

STORIA MILITARE E FONTI ARCHIVISTICHE:
UNA RELAZIONE STRETTA,
BASE DI UN'ALLEANZA FRA STORICI MILITARI E ARCHIVISTI

La storiografia militare. – André Corvisier, un grande storico militare francese dell'età moderna, introducendo una ventina di anni fa una fondamentale *Histoire militaire de la France*¹, aveva cadenzato l'evoluzione degli studi storico-militari, a partire dal loro oggetto. Dapprima una storia militare fatta da militari per scopi militari, una storia ufficiale interna alle accademie ed alle istituzioni militari, principalmente interessata a ricostruire battaglie e campagne di guerra. Poi una storia sociale, una storia delle relazioni fra le istituzioni militari e la società, una storia anche della società militare, una storia della composizione sociale delle forze armate e delle infinite relazioni fra la società militare (apparentemente chiusa) e la società in generale. Infine una storia del fatto militare, una storia della dimensione militare, con le sue regole e le sue tradizioni, le sue mentalità e le sue culture.

Tratteggiando questa evoluzione storiografica, Corvisier pensava certo in primo luogo ai suoi colleghi e alla storia militare francese. Ma, attento conoscitore degli archivi della Francia moderna, pensava anche alle carte su cui questo sviluppo storiografico si era basato. Gli storici militari della prima fase, soprattutto fra Ottocento e Novecento, pur svolgendo un lavoro fondamentale di recupero ed organizzazione di sterminati materiali archivistici, avevano lavorato principalmente sulle carte dei re, dei comandanti, dei grandi generali. Erano carte che, per il periodo otto-novecentesco, spesso le istituzioni militari avevano trattenuto presso di sé, dando vita ai magnifici e consistenti complessi archivistici militari dello Château de Vincennes, a Parigi, non a caso sede al tempo stesso degli archivi militari e degli Uffici storici di forza armata, oggi Servizio storico della Difesa (a livello interforze). Poi, anche grazie all'insegnamento di Corvisier stesso, era intervenuta un'altra generazione di storici militari, che avevano lavorato anche sulle carte di tipo amministrativo, ad esempio carte del reclutamento militare, fondi archivistici enormi e considerati dalle istituzioni militari di scarso interesse, e rimasti quindi sul territorio, negli archivi comunali e di Stato locali, non in mani militari. Già nel 1969 uno storico di rilievo come Emmanuel Le Roy Ladurie² aveva esaminato con

¹ Cfr. l'introduzione a *Historire militaire de la France*, a cura di A. CORVISIER, Paris, Puf, 1992.

² J.-P. ARON - P. DUMONT - E. LE ROY LADURIE, *Anthropologie du conscrit français d'après les comptes numériques et sommaires du recrutement de l'armée, 1819-1826. Présentation cartographique*, Paris-La Haye, Mouton, 1972.

i *mainframes* di allora, cioè con le schede perforate, il reclutamento dei francesi, prospettando una straordinaria immagine al tempo stesso dell'istituzione militare francese e della Francia: un'immagine, vista la sua permanenza nel tempo e la sua capillarità, soprattutto al tempo della coscrizione obbligatoria, quale poche istituzioni possono dare. (Una prospettiva ed un'intuizione che, oltre agli storici, presto i demografi storici avrebbero colto.) Poi questi storici della società militare, o delle relazioni fra istituzione militare e società hanno affinato i propri metodi, mentre l'evoluzione della tecnologia metteva a loro disposizione nuovi e più semplici ma non meno potenti macchinari: negli anni Ottanta, sempre computerizzando e analizzando in forma quantitativa e seriale questi fondi di carte militari, Jules Morin³ ha fatto uno studio straordinario di come due piccoli distretti della Francia meridionale hanno interagito, in maniera diversa, alla coscrizione obbligatoria. Nel frattempo altri studiosi esaminavano serialmente il corpo ufficiali della Francia fra Ottocento e Novecento⁴. (Osserviamo incidentalmente che con tanta attenzione ai fondi archivistici del reclutamento non stupisce se poi la Francia, fra le prime, è stata in grado di mettere *online* i dati dei propri caduti nelle due guerre mondiali nonché nei vari conflitti otto-novecenteschi: interesse dei ministeri della Difesa, tutela archivistica, sensibilità degli storici – ognuno seguendo i propri interessi – permettevano facilmente di assolvere anche ad una funzione memoriale pubblica, di servizio triste ma necessario, in una società della conoscenza, in una democrazia, di ricordo delle vittime.) Infine, dopo la storia militare prima e la storia dei militari poi, dopo la storia tradizionale, politico-istituzionale, e la storia sociale, della composizione sociale delle forze armate, venne in Francia il momento del passaggio alla storia della dimensione militare. E infatti gli storici francesi come pochi altri hanno insistito sulla dimensione della cultura, delle mentalità, delle idee diffuse e della memoria, pubblica e privata, collettiva e individuale. Per questi lavori gli storici si sono serviti di altre fonti, di altri archivi (quelli privati, ad esempio, o delle istituzioni pubbliche, civili e militari, preposte alla propaganda e al ricordo), e talora nemmeno degli archivi.

L'evoluzione storiografica tratteggiata da Corvisier, un'evoluzione non solo di metodi ma anche di carte e di tipologie di fonti archivistiche, potrebbe avere una valenza generale⁵. Potrebbe essere adatta per seguire il modificarsi dell'attenzione degli studiosi su un singolo tema. E potrebbe essere applicata a molti Paesi, compresa l'Italia. Ad esempio, oggi, al tempo del centenario della Prima guerra mondiale, potremmo leggere con quelle lenti la crescita degli studi storico-militari sulla Grande guerra e i conti in qualche modo tornerebbero: con il passaggio degli storici militari italiani dalla storia delle battaglie e delle campagne, alla storia della leva militare e della composizione sociale del corpo ufficiali, sino alla storia culturale della memoria di quella guerra di massa con la sua tragica morte di massa.

³ J. MAURIN, *Armée, guerre, société, soldats languedociens 1889-1919*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1982.

⁴ W. SERMAN, *Les origines des officiers français 1848-1870*, Paris, Publication de la Sorbonne, 1979.

⁵ N. LABANCA, *Sviluppo e cambiamento nella storia militare dalla seconda guerra mondiale ad oggi*, in «Revue internationale d'histoire militaire», 2013, 91, pp. 11-81.

Una diversità italiana? – Eppure nel caso italiano qualche passaggio di quell'evoluzione, così semplice e nitida per il caso francese, mal si adatta. Come mai gli storici italiani hanno studiato poco la storia della società militare? Come mai sono passati dalla storia militare tradizionale e dalla storia politica alla storia della cultura, non saltando ma certo non soffermandosi come i loro colleghi francesi hanno fatto, sulla storia del reclutamento militare⁶? Come mai non abbiamo in Italia opere come quelle di Le Roy Ladurie e Maurin? Una delle risposte sta nello stato degli archivi italiani del reclutamento, conservati negli archivi di Stato, e più in generale nello stato degli archivi militari o meglio ancora delle carte militari negli archivi italiani. Archivi e carte che, negli anni in cui gli storici francesi lavoravano, non erano così disponibili di qua dalle Alpi. Il passo intermedio tra la storia militare ufficiale e la storia della dimensione militare rappresentato dalla storia dei militari, dei soldati, della società in uniforme, in Italia è mancato nelle dimensioni conosciute in Francia, anche perché la disponibilità di quelle carte non c'era: in Francia, come in altri Paesi, le carte del reclutamento erano da tempo disponibili negli archivi locali (nell'Esagono, nella serie «R»). Su quelle carte gli studiosi, nel 1969 con le schede perforate e negli anni Settanta-Ottanta con computer e macchine diverse e con programmi di calcolo più accessibili, hanno potuto condurre analisi seriali, l'unico modo per esaminare grandi quantità di documentazione. In Italia questo passo è stato quasi saltato, non solo per diversa sensibilità storiografica ma forse anche per la diversa disponibilità (o indisponibilità) di fonti d'archivio⁷. La storia militare italiana è stata prima storia ufficiale e poi storia politica, ora si sta facendo molta storia culturale, ma la storia sociale si è un po' persa. Oggi, finalmente, la situazione è cambiata e la disponibilità delle fonti è cresciuta. Ma è cambiato il clima culturale e le risorse per condurre quel tipo di ricerche, con la crisi, sono appassite. Tutto ciò continua a rendere urgente, interessante e promettente la possibilità di esaminare queste fonti adesso presenti e consultabili negli archivi di stato.

Eppure anche in Italia le dimensioni di questi patrimoni archivistici sono sorprendenti.

Straordinari patrimoni archivistici. – Erroneamente, talora, pensando alle carte militari (prodotte cioè dall'amministrazione militare o comunque ad essa legate) si

⁶ N. LABANCA, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, in corso di pubblicazione in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII (2013), n. mon.: *La società italiana e la Grande guerra*, a cura di G. PROCACCI

⁷ S. TRANI, *Le fonti documentarie d'interesse storico conservate presso le istituzioni culturali e gli uffici delle forze armate a Roma*, in «Le carte e la storia», VII (2002), pp. 149-178; Id., *Gli archivi degli uffici storici e dei musei delle Forze armate: appunti per una discussione*, in «Le carte e la storia», XII (2006), pp. 40-47; Id., *Uffici storici e musei militari. Formazione, conservazione e fruizione*, in *Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi. Acta del Convegno di studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando generale della Guardia di finanza*, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2006, pp. 20-31, e la sua tesi di dottorato che porta al culmine queste sue riflessioni: *Storia e analisi dei processi di formazione e conservazione dei sistemi documentari e archivistici nelle Forze armate del Regno d'Italia (1861-1945): il caso del Regio esercito italiano e dell'Arma dei carabinieri reali*, Università degli studi di Siena, 2012. L'autrice non ha mai però affrontato come merita la questione delle numerose carte militari presenti negli archivi di Stato non romani.

pensa agli archivi militari, gestiti ancora dall'Amministrazione della Difesa, o al massimo a quelle conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. In realtà carte militari sono raccolte in molte altre istituzioni archivistiche. Chi facesse una ricerca sull'Opac del Sistema archivistico nazionale (San), che pure è un catalogo in progress e nient'affatto definitivo, vedrebbe che tra i complessi archivistici troviamo almeno 714 volte ripercorrere l'aggettivo militare, declinato al singolare o al plurale⁸ (è possibile qualche sovrapposizione, che pure non dovrebbe esserci: in ogni caso il dato notevolissimo della numerosità di questi complessi archivistici non cambia). È vero che l'ACS dà un contributo consistente a questi 714 fondi, ed è vero che da tale rilevazione sfuggono – ed è un peccato – gli archivi storici militari di forza armata. Ma è anche vero che di quelle centinaia e centinaia di fondi moltissimi stanno presso gli Archivi di Stato territoriali. Purtroppo solo una minima parte di quelle serie è stata sondata dagli studiosi. Ciò avviene non solo e non tanto perché questi fondi arrivano spesso senza strumenti di corredo, né perché presso quegli archivi non sia presente un personale quantitativamente sufficiente e professionalmente attrezzato per 'capire' le carte militari, o perché manchino gli spazi o altro. Qualunque siano le ragioni, questa distrazione o disinteresse degli storici costituisce un problema perché la consultazione di questi fondi potrebbe non vogliamo dire rivoluzionare – parola che di questi tempi non va tanto di moda – ma almeno riformare radicalmente l'immagine che noi abbiamo delle istituzioni militari, dei loro rapporti con la società e ad esempio, in queste tempi di centenario, della Grande guerra. In quest'ultimo caso specifico, a titolo appunto d'esempio, ovviamente la ricerca storica in Italia ha compiuto rilevanti passi in avanti: a sostenere queste ricerche da un punto di vista archivistico sono stati però soprattutto i fondi dell'ACS, straordinariamente ricchi, e le fonti degli archivi degli uffici storici di forza armata. Ma ricerche non meno ricche e nuove potrebbero essere svolte basandosi su quelle centinaia di fondi che una semplice ricerca sull'Opac del San mette in evidenza.

Questa eccezionale quantità di materiale archivistico, militare perché di diretta produzione di quella istituzione o d'interesse correlato, raccolto presso gli archivi di Stato e non solo nell'ACS e tanto meno negli archivi militari, questa straordinaria quantità e qualità di carte non dovrebbe in realtà stupire. Essa traduce e restituisce un'immagine dell'istituzione militare quale essa fu, straordinariamente complessa e articolata, presente non solo al centro, nella capitale, di uno Stato, ma innervante tutta la sua società sino alla sua estrema periferia, i confini. Ciò è vero particolarmente nell'età moderna e contemporanea, al tempo della coscrizione obbligatoria. Ma lo è anche per periodi precedenti, medievali, *early modern* e compiutamente moderni, quando la forza armata era qualcosa che reggeva il territorio e ad essa era demandata non solo la funzione bellica esterna ma anche la funzione di controllo

⁸ Rispettivamente <san.benculturali.it/web/san/ricerca-avanzata1?denominazioneTA=®ione=&tipologia=&servizi=indifferente&socSistadId=&denominazioneCD=militare&complSistadId=&dataInizioCD=&dataFineCD=&tipoSP=&denominazioneSP=&socSistadId=&dataInizioSP=&dataFineSP=&luogo=&tipoRicerca=compl&step=ricerca >; e <san.benculturali.it/web/san/ricerca-avanzata1?denominazioneTA=®ione=&tipologia=&servizi=indifferente&socSistadId=&denominazioneCD=militari&complSistadId=&dataInizioCD=&dataFineCD=&tipoSP=&denominazioneSP=&socSistadId=&dataInizioSP=&dataFineSP=&luogo=&tipoRicerca=compl&step=ricerca>, accesso 13 febbraio 2014.

interno di fronte a sommosse, moti, proteste annonarie eccetera⁹. Non c'erano, anche allora, solo i militari che andavano a combattere per il proprio signore o re in territori lontani per conquistare nuovi territori: c'erano anche armati, assoldati, miliziani, 'uomini di bande' ecc. (le denominazioni erano varie) che controllavano la società all'interno dei confini. Questa lunghissima storia rimane negli archivi e senza questa non comprendiamo un parte fondamentale della storia militare, sia essa la storia di una guerra sia essa quella dell'istituzione militare in tempo di pace. È per tale ragione, per l'estrema complessità ed articolazione dell'istituzione militare che troviamo nell'Opac del San, come in altre banche dati, una eccezionale quantità di istituti, istituzioni, commissioni, realtà militari disperse sul territorio che compongono l'immagine reale di ciò che fu per secoli 'il militare'. Spesso la storia militare ufficiale, quella prodotta dagli uffici storici di forza armata e dagli storici militari in uniforme trascura questo lato, perché interessata solo all'onore combattente della forza armata. Ma gli eserciti vivevano, e controllavano il territorio, anche quando non combattevano. Tutto quest'insieme di carte sta nelle istituzioni archivistiche locali (anche se spesso di straordinaria tradizione) ed è per lo storico assolutamente fondamentale.

Per inciso, sarà opportuno ricordare che in materia l'Italia ha una legislazione piuttosto particolare. Per quanto riguarda la conservazione dei documenti militari, una parte consistente di essi sfugge al controllo dell'Amministrazione archivistica e va appunto negli archivi militari. Si tratta, è bene ricordarlo sempre, di una soluzione italiana. Non tutti i Paesi fanno così, e sarebbe un errore considerare questo una normalità archivistica. Per esempio la Germania ha le carte militari dentro un unico grande archivio federale del tutto pubblico e governato dall'amministrazione archivistica civile, anche se ovviamente nella gestione di queste carte militari essa si fa aiutare (ma mantenendo sempre un controllo ed una gestione diretti) dal personale dell'Amministrazione della Difesa. Gli archivi sono insomma in Germania svincolati dalle forze armate: e così avviene nel Regno Unito, negli Stati Uniti d'America ecc., cioè in democrazie consolidate da ben prima della seconda guerra mondiale, dove il controllo civile dei documenti militari è una parte tradizionale del controllo civile dei militari. Questo facilita il fatto che la storia militare, la memoria storica del passato militare di un Paese sia svincolata dalle pur comprensibili esigenze della storia militare ufficiale, che talora può togliere dalla consultazione, sottrarre o oscurare dall'accesso una serie di documenti e di episodi. Nelle grandi democrazie in conclusione la legislazione è in molte parti diversa da quella italiana. Ciò agevola anche le forze armate che, per la soluzione adottata in Italia, sono costrette a gestire immense serie archivistiche, oggi spesso senza le risorse economiche, umane e professionali necessarie. Peraltro, anche a livello di uffici storici militari e dei loro archivi, la soluzione adottata in Italia è sempre diversa da quella adottata, o formatasi, altrove. A livello degli uffici storici di forza armata, e dei loro archivi storici, anche prima delle grandi restrizioni di fondi, di personale ecc. che le forze armate ovunque fronteggiano nell'età post-bipolare, sempre più a livello internazionale si è affermata la modalità dell'ufficio storico, e quindi dell'archivio

⁹ M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

dell'ufficio storico, interforze. Anche qui la Germania è un esempio importante, dove esiste un unico (grande e qualificato) ufficio storico interforze, sin dal 1957. In Francia l'unificazione in un unico Servizio storico della Difesa dei vari uffici storici di forza armata è più recente, e ha condotto ad un unico archivio storico interforze, a Vincennes. A livello internazionale tale processo di unificazione ormai va avanti da dieci, quindici anni: ciò vuol dire che la situazione e la legislazione italiane in termini di archivi militari e di uffici storici militari è sempre più eccezionale, e difficile: perché è chiaro che mantenere una pluralità di archivi, in tempo di crisi, comporta mantenere una pluralità di centri di costo che riduce la possibilità che questi archivi siano aggiornati, bene attrezzati e modernizzati. Questo, si badi bene, nell'interesse stesso delle forze armate e delle magnifiche, splendide persone che lavorano dentro questi uffici storici e questi archivi di uffici storici, le quali invece si trovano oggi a dibattersi con grandi difficoltà, di personale, di mezzi, di strumenti. Insomma, uno sguardo comparato consiglia di non dare per scontate le modalità oggi esistenti in termini di legislazione ed organizzazione relative alle carte militari e agli archivi militari e suggerisce di ricordarsi che, in altre grandi democrazie, pungolate dalla crisi, anche gli archivi militari si stanno trasformando.

Nel frattempo, come dicevamo, giacciono presso gli archivi italiani – centrali e locali, militari e di Stato – carte straordinarie. Nell'Archivio centrale dello Stato stanno, o meglio dovrebbero stare, principalmente le carte delle amministrazioni centrali, dei ministeri. Ma le carte del ministero della Guerra – poi della Difesa – sono assai poche in assoluto e soprattutto in confronto a quelle che furono al tempo prodotte e che adesso dovrebbero stare all'ACS. Negli archivi militari centrali stanno le carte operative degli Stati maggiori, dei Comandi supremi, e le memorie storiche/diari storici dei corpi operanti in pace e in guerra. Sono carte dei vertici. Ma, oltre all'ACS e agli archivi degli uffici storici di forza armata, mettendo per un attimo da parte le carte degli archivi privati trattenuti dalle famiglie e dalla società civile, ci sono – spesso insondate – le carte degli Archivi di Stato. Cosa contengono questi archivi? Ci sono carte private, di singoli: piccoli fondi, ma che visti sistematicamente possono dare uno sguardo non secondario alla storia della guerra e della società in uniforme. Ci sono, lo accennavamo, carte di reclutamento. Ci sono carte della giustizia militare. Ci sono soprattutto carte di istituzioni militari territoriali di tipo vario. A cosa possano servire queste carte è abbastanza semplice tenendo a mente questa quadricompartimentazione. Possono servire a molti scopi. Le carte private, che sono spesso di notabili, possono intanto spiegare la scelta del mestiere delle armi, perché il singolo scelse di fare l'ufficiale e cosa fece mentre vestiva l'uniforme. Le carte del reclutamento, come hanno insegnato gli storici militari francesi, possono aiutare a comprendere l'estrazione geografica e la composizione sociale delle istituzioni militari. Le carte della giustizia militare, scorrendo la accennata quadricompartimentazione, servono a comprendere il dissenso e il consenso nei confronti della guerra, e più in generale dell'istituzione militare, anche in tempo di pace: fanno sentire anche la voce dei soldati. Le carte infine delle istituzioni militari territoriali di tipo vario fanno conoscere la articolazione e la presa straordinarie dell'istituzione militare in tempo di pace sulla società. Tutto ciò dovrebbe essere ovvio non solo agli storici militari, ma agli studiosi di storia in senso più lato. Questo è invece un aspetto che un po' sfugge, comprensibilmente, sia agli storici in uniforme,

agli storici militari interni all'istituzione, sia gli storici *tout court*: fare la storia delle forze armate su queste carte serve ad analizzare la società civile e il Paese, soprattutto in occasione di guerre mondiali e totali¹⁰. Da qui, sulla base di queste carte, la possibilità di leggere sia la storia della guerra sia la storia della società e della pace: nei fogli e soprattutto nei fascicoli personali conosciamo lo stato fisico, sanitario, culturale (alfabetizzazione), morale (giustizia militare) dei soldati. Per non dire di ricerche straordinarie sull'onomastica, sulla scelta dei lavori e delle professioni ecc. Fonti che purtroppo in Italia sono appena sfiorate, come potrebbe farlo un *surfer* sulla cresta delle onde, mentre invece sistematicamente *team* di palombari potrebbero restituirci le profondità del mare. Purtroppo spesso le carte militari, a livello locale, nella particolare e difficile situazione archivistica italiana, così mancante di risorse, di spazi, di personale, sono avvertite solo come un problema: perché richiedono appunto altre risorse, spesso grandi spazi, competenze specifiche. Invece questi fondi militari sono una grande risorsa, perché raccontano la storia non solo dell'istituzione militare ma della società intera, di un Paese, perché – ripetiamo – lo avevano innervato sino al livello periferico: attraverso di essa, al tempo della coscrizione obbligatoria, c'erano passati tutti i suoi sudditi/cittadini maschi. Poche altre istituzioni possono vantare, nel bene e nel male, questa caratteristica.

Insomma sta in questi archivi una serie straordinaria di fondi e di fonti che dovrebbero attrarre non solo storici militari.

Un'occasione difficile: il centenario italiano della Prima guerra mondiale. – L'occasione da cui le precedenti considerazioni prendono le mosse è data dall'avvio di una ricorrenza di notevole rilevanza: il centenario della Prima guerra mondiale. Siamo oggi solo all'avvio, fra un lustro sarà possibile capire i caratteri con cui esso avrà preso forma in Italia. Per adesso, le preoccupazioni prevalgono sulle rassicurazioni.

Ma, sia pur più rapidamente, anche qui procediamo per ordine partendo da una comparazione e dalla storiografia per poi arrivare alle istituzioni ed alle istituzioni archivistiche.

Per comprendere peraltro il centenario italiano, uno sguardo comparato è necessario. Alcuni pochi tratti su alcune iniziative potranno dare l'idea. In Francia da tempo era stato costituito dal Governo un comitato di alto valore culturale, con alcuni dei migliori storici francesi della prima guerra mondiale. Il comitato è stato provveduto di ampi fondi e già a metà 2013 ha iniziato a vagliare i progetti scientifici e culturali che da tutto il Paese, e dall'estero, gli erano pervenuti. Ciò ha permesso che, prima del 2014, gli organizzatori sapessero quali iniziative potevano fregiarsi del riconoscimento (e dei fondi) del Comitato del centenario. In altri Paesi l'iniziativa privata si è mossa per tempo. La Cambridge University Press, in accordo con l'Historial di Peronne e con il governo locale della Somme, ha promosso, curata da Jay Winter, una monumentale *Cambridge History of the First World War*, in tre volumi ed una settantina di ampi contributi¹¹. L'opera, la cui preparazione è

¹⁰ *La storiografia contemporanea*, a cura di P. BURKE, Roma-Bari, Laterza, 1993.

¹¹ *The Cambridge History of the First World War*, a cura di J. WINTER, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, voll. 3.

durata anni, è stata pubblicata a fine 2013 ed è già in traduzione presso l'editore francese Fayard. In Germania, un progetto per una *1914-1918 on line Encyclopedia* ha ricevuto finanziamenti europei e nazionali, coinvolgendo alcune centinaia di collaboratori in tutto il pianeta. A disposizione degli internauti ci sarà un aggiornato e qualificato strumento di *reference*, in lingua inglese: un monumento virtuale ma di alto valore scientifico ad una guerra globale¹². Come si vede, in modi diversi, Stati e società si erano preparati.

In Italia a tutta l'estate 2012 esisteva invece solo un Comitato tecnico di consulenza per una legge (la cosiddetta legge Monticone¹³, dal nome del firmatario del suo primo progetto) che aveva a disposizione, per tutte le sue iniziative, 150.000 euro... A proposito di collaborazione fra ricerca-Università e Difesa, basterà ricordare che, ad un progetto di studio proposto da una serie coordinata di Università, il Comitato ha risposto che su quel tema ci pensava la Difesa... (nonostante le Università fossero ben disposte a collaborare...). Ben più importante di questo comitatino, il comitato nazionale che veglierà in Italia sul Centenario sulla Grande guerra è lo stesso (prorogato) che aveva operato per il Centocinquantenario dell'Unità... come se le competenze scientifiche richieste per vagliare progetti e finanziamenti potessero essere le stesse. E in ogni caso sino a gennaio 2014 questo comitato nazionale non aveva né presidenti né fondi: quando li ha avuti, per legge, circa tre quarti dei fondi sono stati destinati ad interventi infrastrutturali e a grandi opere, fra cui il risanamento dei sacrari militari, ai quali da almeno mezzo secolo doveva però aver provveduto apposito ufficio del ministero della Difesa. Nonostante queste notevoli *défaillances* pubbliche, nel frattempo si erano mossi i sogni da centenario di singoli, associazioni, istituzioni in quasi tutti i 9000 comuni italiani. Tali sogni erano sorretti non di rado da sinceri interessi di studio, di celebrazione e onoranze. Ma non pochi sembravano ideati appositamente da mangiatori di fondi pubblici, da veri e propri imprenditorisciacalli della memoria nazionale, quasi sempre completamente ignoranti della materia ecc. Le (poche) risorse pubbliche di un Paese in difficoltà economiche come l'Italia, in termini di risorse archivistiche, documentarie e finanziarie pubbliche, sono esposte a queste alea. Si rischiano comitati e comitatini che possano avallare progetti sconsiderati e talora giganteschi, esposti allo spreco di soldi pubblici.

Se i pochi cenni fatti più sopra sono almeno in parte rappresentativi, è evidente che rispetto all'Europa l'Italia arriva del tutto impreparata alla scadenza. Il divario, che apparirebbe drammatico ad ogni osservatore equilibrato e disinteressato, poi sarà certamente superato (o almeno così speriamo) grazie al genio italico e all'artistica improvvisazione: o – in altre e più eleganti ed indulgenti parole – al capitale umano comunque accumulato dal Paese su questo tema sino ad oggi. È però sperabile che invece di sogni faraonici si preferisca la strada dei progetti piccoli ma fattibili, che vadano in una direzione non provinciale ma europea, e che si avvalgano di competenze sicure, le quali ancora per un po' stanno anche nelle università. È auspicabile che le poche risorse disponibili siano indirizzate su progetti ben co-

¹² <www.1914-1918-online.net/>.

¹³ D. RAVENNA - G. SEVERINI, *Il patrimonio storico della Grande Guerra. Commento alla legge 7 marzo 2001, n. 7*, introduzione di A. MONTICONE, schede fotografiche di L. FABI, Udine, Gaspari, 2001.

ordinati di recupero e valorizzazione, ben sapendo che non si potrà né recuperare né valorizzare tutto, nel breve torno di due o tre anni.

Per il resto, dal punto di vista strutturale, sarebbe improprio attendersi palinogenesi. Il centenario non potrebbe, in astratto nemmeno dovrebbe, colmare le lacune o i problemi nazionali. In Italia gli archivi militari soffrono di enormi difficoltà, non tutti hanno in organico un numero adeguato di posti di archivista, eppure rimangono ancora distinti per forza armata; la rete degli archivi di Stato soffre di carenze di spazi e di personale, che rende difficile che possano ricevere versamenti di carte militari dai tanti reparti ed enti territoriali della Difesa che il processo di trasformazione e di contrazione delle forze armate libera; per molti anni l'ACS non è riuscito a sollecitare dal ministero della Difesa il versamento delle sue importanti carte (nemmeno quelle del tempo della prima guerra mondiale...), fatto che configura una realtà archivistica nazionale del settore del tutto difforme da quella delle grandi democrazie europee. Gli archivisti, civili o in uniforme, specializzati o meno, che lavorano in queste istituzioni sono in genere un personale splendido, volenteroso e generoso. Spesso sono subissati da una quantità di ricerche genealogiche e di singoli appassionati che portano via molto tempo e molte risorse, sottraendo tempo all'inventariazione delle enormi ricchezze documentarie che custodiscono. Se le carte sono conservate è grazie a loro. Ma certo le istituzioni presso cui prestano servizio non hanno fatto moltissimo per aiutarli.

In tempi di scarsità di risorse massima dovrebbe essere la collaborazione tra la ricerca e la Difesa, tra ricerca e Amministrazione degli archivi. Far convergere le risorse e le professionalità, non escluderle come ha fatto il comitato tecnico della legge Monticone. Operare in senso contrario può solo aumentare le disconomie e, come effetto, la distanza dall'Europa. Ovviamente niente è perduto, sia perché il centenario è lungo, sia perché sarebbe grave mancasse la consapevolezza che un tessuto lacerato tra ricerca, Difesa e Amministrazione degli archivi è solo dannoso.

Se il quadro istituzionale-strutturale appare non sempre incoraggiante, diversa è la situazione degli studi e della storiografia. Più o meno come aveva delineato Corvisier, anche in Italia la storia della Grande guerra è stata prima una classica storia militare e/o una storia politico-istituzionale, poi una storia sociale ed infine una storia culturale e/o ambiziosamente 'totale' della partecipazione italiana al conflitto. Come abbiamo accennato, il secondo passo è stato – per quanto riguarda la storia sociale del reclutamento dei combattenti italiani – piuttosto esile, se non proprio è stato saltato. Schematicamente, si potrebbe dire che si è passati dalle ricostruzioni tecnico-militari della *Relazione ufficiale de L'esercito italiano nella Grande guerra*¹⁴ e dal suo contrappunto critico de *L'Italia nella prima guerra mondiale* di Piero Pieri¹⁵, o dal suo superamento nelle monografie degli anni fra Ses-

¹⁴ Ministero della Guerra (poi della Difesa), Comando di stato maggiore (poi Stato maggiore dell'esercito). Ufficio storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Roma, 1927-1988, voll. 7.

¹⁵ P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965, e Id., *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni, 1947, nuova edizione a cura di G. ROCHAT, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1986.

santa e Settanta di Mario Isnenghi¹⁶, Giorgio Rochat¹⁷ e Piero Melograni¹⁸, alle storie culturali dell'esperienza di guerra degli anni Ottanta e successivi. Il passo intermedio storico-sociale di capire chi e da dove venissero quei combattenti è rimasto limitato a poche, eccezionali, ma appunto poche, opere dedicate alla giustizia militare e alla prigionia italiana in mani austriache rispettivamente di Enzo Forcella e Alberto Monticone¹⁹ e Giovanna Procacci²⁰: gli studi storico-statistici italiani, basati per lo più sulle fonti archivistiche del reclutamento militare conservate presso gli archivi di Stato, sui combattenti e sulle vittime dei combattimenti sono stati pochi e non hanno da noi mai superato la dimensione dell'articolo e del breve saggio²¹. Come aveva osservato Corvisier, siamo quindi passati da studi basati sulla consultazione dei fondi militari, del Comando supremo e del governo, presso l'ACS o presso gli archivi storici di forza armata, a studi basati sulla caratteristica pluralità di fonti tipica della storia culturale, 'saltando' la storia sociale dei combattenti basata sulle fonti del reclutamento: fonti oggi disponibili presso gli archivi di Stato ma non disponibili né organizzate in Italia negli anni Sessanta-Settanta, quando e come invece lo erano in Francia e altrove.

Senza ripercorrere qui, in così poco spazio, lo sviluppo storiografico degli studi italiani sulla Grande guerra basterà osservare che al momento il più solido grande punto di riferimento in termini di testi generali sulla guerra rimane il volume pubblicato nel 2000 da Giorgio Rochat e Mario Isnenghi²². Questo è ad oggi il canone storiografico, oggetto di discussione in questa o quella parte, aggiornato dalle ricerche intercorse da allora, ma ancora non insidiato nella interpretazione di fondo. In particolare per quanto riguarda la guerra combattuta Rochat si era molto basato su analitiche e nuove consultazioni delle più varie fonti militari.

Rispetto a quell'opera, in questa sede, converrà ricordare due o tre punti caratteristici delle ricerche successive e delle loro relazioni con gli archivi.

Un punto fondamentale dell'attenzione è stato, in quest'ultimo quindicennio, se e come la guerra e le istituzioni militari hanno fatto la nazione, in quel drammatico frangente, cioè se hanno contribuito a creare e a radicare un senso di unità nazionale tra gli italiani²³. Vi sono state e rimangono riguardo a questo opinioni

¹⁶ M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marsilio, 1967; ID., *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970.

¹⁷ G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967; ID., *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

¹⁸ P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969.

¹⁹ E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

²⁰ G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori riuniti, 1993.

²¹ Cfr. G. ROCHAT - S. TORMENA, *Primi dati sui soldati valdostani nella Prima guerra mondiale*, Aosta 2000, opuscolo edito dall'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, ora in *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, a cura di N. LABANCA, Milano, Unicopli, 2007.

²² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, Firenze-Scandicci, La nuova Italia, 2000.

²³ *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III. *La grande guerra: dall'intervento alla 'vittoria mutilata'*, a cura di D. CESCHIN - M. ISNENGI, Torino, Utet, 2008.

diverse tra gli storici. Antonio Gibelli aveva sostenuto che in fondo un senso di unità nazionale fu creato²⁴, Oliver Janz ha invece insistito che a base di tale unione c'era stato un 'capitale simbolico' particolarmente contraddittorio: la morte di massa e come essa è stata rielaborata dalle famiglie e dallo Stato²⁵. Sulle divisioni, invece, uscite dalla guerra ha insistito Giovanna Procacci con forza²⁶. Attraverso uno studio sistematico delle fonti dei tribunali militari e del reclutamento, sino a qui usate solo episodicamente, sarebbe possibile dare un contributo importante se non a risolvere la questione, almeno a portare avanti questa discussione, tenuto anche conto del punto più generale che Giovanna Procacci ha recentemente riproposto, quello delle relazioni tra potere civile e potere militare.

Un altro carattere piuttosto rilevante degli studi italiani recenti sulla prima guerra mondiale è che spesso essi abbiano purtroppo proceduto per binari paralleli senza dialogare tra di loro. Da una parte è stata la storia militare ufficiale, che negli ultimi anni si sta concentrando sulla ricostruzione di che cosa facevano i reparti minori, i reggimenti e le divisioni. Dall'altra molti studiosi, penso ai collaboratori trentini di «Materiali di lavoro»²⁷, agli autori prima de *Il popolo scomparso*²⁸ oppure de *I dimenticati della grande guerra*²⁹, o alle documentate ricerche di Irene Pluviano e Guerrini, come *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*³⁰ o *Fucilate i fanti della Catanzaro: le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*³¹, hanno dimostrato come l'Italia liberale nella guerra abbia avuto un numero di fucilati notevole rispetto a tutti gli altri paesi europei, ad eccezione della Russia che era un'autocrazia. Ma fra le due storiografie pochi sono stati i contatti. Le carte di archivio della giustizia militare, sia quelle centrali sia soprattutto quelle disperse sul territorio, potrebbero dare un enorme contributo a comporre una sintesi.

Un'altra discussione, che è una discussione internazionale, molto accesa tra gli storici militari, ha riguardato le forme del combattimento. La convinzione che tutti i grandi generali di tutti gli eserciti del 1914 furono sorpresi dalla guerra è ormai ge-

²⁴ A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998.

²⁵ O. JANZ, *Das symbolische Kapital der Trauer. Nation, Religion und Familie im italienischen Gefallenenkult des Ersten Weltkriegs*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

²⁶ G. PROCACCI, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della grande guerra*, in «Contemporanea», VIII (2005), 3, pp. 423-424; ID., *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale: il Piano di Difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai 'nemici interni' (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII (2009), pp. 601-652.

²⁷ «Materiali di lavoro. Bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino», 1978-1981, dal 1983 «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 1983-1992.

²⁸ *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale, 1914-1920*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto, Comune di Rovereto; Museo storico in Trento; Museo storico italiano della guerra di Rovereto, Nicolodi, 2003. Ma cfr. prima *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto, Museo storico italiano della guerra-Osiride, 1998.

²⁹ Q. ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008.

³⁰ M. PLUVIANO - I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, prefazione di G. ROCHAT, Udine, Gaspari, 2004.

³¹ M. PLUVIANO - I. GUERRINI, *Fucilate i fanti della Catanzaro. Le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Udine, Gaspari, 2007. Cfr. anche P. GASPARI - A. PERTOLDI, *Il combattimento di Pradamano. Bersaglieri fucilazioni e vicende nella memoria popolare*, Udine, Gaspari, 2012.

nerale. Però poi la guerra fu fatta, e da alcuni vinta e da altri persa. La storiografia ormai altrettanto generalmente conviene che dietro gli eserciti combattenti stava il retroterra della forza economica di ogni singolo Paese. D'altro canto, in guerra, è difficile ritenere non centrale anche il modo in cui le forze armate combattono. Da qui è nata l'accesa discussione fra gli storici militari sull'efficienza in combattimento. Su questo in Italia sino ad oggi sono stati fatti primi affondi su singoli reparti. Le relative piccole monografie potrebbero invece essere enormemente arricchite dalla consultazione di fondi militari, oggi disponibili, che – se intelligentemente digitalizzati (cosa che in altri Paesi si fa e che in Italia ancora non è stato fatto) – permetterebbero di avere un quadro più complessivo. È ovvio che si tratta di uno studio quanto mai differenziato nel tempo e nello spazio. Essere in artiglieria non dava origine alla stessa esperienza di guerra dell'essere in fanteria. Combattere sul Carso era diverso dal combattere sulle montagne innevate del Trentino. Insomma la guerra non fu mai una sola, le esperienze di guerra degli uomini e dei reparti furono molto diversificate: tutto questo dalle fonti della giustizia, del reclutamento e persino dalle fonti più tradizionali (diari di reparto, interrogatori, memorialistica), depositate presso gli uffici storici, da quello dell'esercito a quello della Marina e a quello dei Carabinieri (anche se forse, nella misura in cui sono state conservate, le carte del Comando generale dei carabinieri, mai versate, sarebbero ancora più utili) potrebbero dare contributi ancora nuovi. Ciò vuol dire che anche vedere come gli italiani si battevano sul campo di battaglia è in buona parte una storia, a distanza di cento anni, ancora da scrivere.

Si potrebbero esaminare ancora molti altri campi di studio, più consolidati o più recenti. Fra quest'ultimi, due meritano quanto meno di essere menzionati: gli studi sui corpi 'disabili' e quelli sui monumenti. Anche per l'Italia, pur tardi rispetto alla Francia o alla Gran Bretagna, dove erano già praticate negli anni Ottanta, sono state avviate varie ricerche sui mutilati³². Non va infatti dimenticato che una porzione degli italiani subì per via della guerra mutilazioni permanenti. Forse le serie archivistiche della sanità militare come anche della sanità in genere, per non dire di quelle delle associazioni di rappresentanza, potrebbero permettere di sviluppare come meritano tali studi. Per quanto riguarda i monumenti, è difficile negare che già negli ultimi anni si sia assistito ad un 'ripescaggio' dei segni di memoria – steli, cippi, lapidi ecc. – che dopo cento anni vanno sgretolandosi³³. Studiosi di storia dell'arte e soprintendenze ai monumenti, anche avvalendosi di un'atmosfera culturale diversa dai decenni precedenti, nei quali la guerra e certi stili artistici erano tenuti in non gran cale, e di alcune sovvenzioni economiche, hanno ripreso a studiare questi monumenti e segni di memoria. Ne sono usciti molti volumi illustrati e cataloghi, più che monografie. Purtroppo tali pubblicazioni assai raramente si sono avvalse di approfondite ricerche d'archivio e talora le soprintendenze si sono mosse senza rapporto con la ricerca universitaria, e soprattutto

³² Fra i vari recenti cfr. B. BRACCO, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze-Milano, Giunti, 2012.

³³ Per qualche nota su questo tema ci permettiamo di rinviare a N. LABANCA, *Studiare i monumenti e i segni di memoria della Grande guerra, oggi*, in *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande guerra nel Senese*, a cura di M. MANGIAVACCHI - L. VIGNI, Siena, Nuova immagine, 2007, pp. 19-36; *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, a cura di N. LABANCA, con la collaborazione di M. MANGIAVACCHI - A. RANIERI - L. VIGNI, Milano, Unicopli, 2010.

con quella storica. In particolare studi storico-artistici e studi storici, sulla base di estese ricerche d'archivio, anche locali, avrebbero potuto aiutare a capire la distribuzione e il numero dei caduti, e forse ad identificare anche le 'ingiustizie' dei monumenti: davvero tutti i caduti hanno avuto, dall'Italia liberale o dal regime fascista, un 'loro' monumento? E i fucilati? E i prigionieri? Peraltro, anche banalmente, fotografare e chiosare il valore estetico di monumenti ancora oggi presenti, come spesso fanno questi cataloghi illustrati, in un Paese che ha subito vent'anni di dittatura fascista, significa dimenticare o ignorare i monumenti e i segni di memoria che esprimessero un'ideologia contraria a quella del regime, anche se oggi non sono più visibili. Converrebbe invece ricordare che tutta una serie di monumenti piccoli o grandi, di lapidi, di targhe, tra il 1918 e il 1922 era stata eretta o apposta da associazioni popolari, dal partito socialista³⁴, dalle leghe cattoliche e democratiche, per ricordare alla *loro* maniera la tragedia della guerra. Tutti questi segni di memoria purtroppo furono erasi dal fascismo. Inoltre intere categorie di combattenti (i fucilati, i disertori, i prigionieri) o anche di non combattenti (i renitenti, le donne, i vecchi e i bambini che comunque soffrirono della guerra) non ebbero mai un loro monumento. Quindi quando gli operatori delle soprintendenze fotografano tutti i monumenti esistenti fanno opera meritoria, ma se non vanno in archivio, rischiano di legittimare anche non volendo una costruzione memoriale dell'identità nazionale che rinvia al fascismo. Con un esito talora opposto alle loro pur lodevoli aspirazioni in tema di consapevolezza storica del Paese. E questo anche perché non sempre si torna agli archivi.

Archivi e storia militare, archivisti e storici militari. – All'altezza del centenario, molte questioni nel rapporto fra storia militare e archivi tornano in evidenza. Non poche di esse, in Italia, rinviano ad un insufficiente contatto e raccordo fra la ricerca, la Difesa e gli archivi. In assenza di tale raccordo, nessun attore potrà dirsi avvantaggiato: o c'è e si procede, o in sua assenza perdono tutti. Perché la storia militare ufficiale diventa manchevole, perché gli archivisti non sempre hanno le competenze degli storici militari per decodificare e archiviare quei documenti, perché gli storici non possono avere tutte le competenze necessarie in materia militare o archivistica. Solo un raccordo, una federazione delle competenze, può evitare ricostruzioni parziali. E queste non sarebbero un gran portato per un centenario e per il Paese. Il centenario può essere insieme una risorsa, ma anche un problema.

Comunque sia, come Corvisier aveva capito, archivi e ricerca sono collegati. E fra archivisti e storici (militari) sono evidenti le basi per un'alleanza ed una cooperazione nella valorizzazione degli straordinari patrimoni archivistici oggi presenti. Anzi, in Italia archivisti e storici militari dovrebbero stringere anche formalmente una vera e propria alleanza per la conservazione, per la tutela e per la valorizzazione delle carte d'interesse storico-militare.

NICOLA LABANCA

Università degli studi di Siena

³⁴ G. ISOLA, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le lettere, 1990.